

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

BASSORA «Io non sono capace di rubare. Ma devo pur mangiare e bere per vivere. E così pure questa creatura e gli altri figli miei e mia moglie. Questa situazione non può durare». È la voce della prima persona in cui ci imbattiamo nella martoriata Bassora, seconda città del martoriato Iraq. Si chiama Ayad, veste all'occidentale, tiene per mano un bambino di cinque anni. Ha una certa cultura, è ingegnere. «L'acqua scarseggia, l'elettricità va e viene, e tutto è peggiorato da quando sono arrivati gli inglesi. Ma io non ho nulla contro di loro - continua Ayad -. Purché facciano qualcosa per riportare la sicurezza in città, fermare la mano di chi aggredisce e rapina».

Nella centralissima via Aishar, un tempo nota come la strada dello shopping, un tempo che risale al 1990, prima della guerra del Golfo, la folla si ammassa incuriosita intorno ai pochi giornalisti stranieri. Le saracinesche dei negozi sono abbassate, quasi tutte. Sui marciapiedi qualche ambulante vende pomodori e cipolle. C'è tanta gente che va avanti e indietro, si vede chiaramente che non hanno nulla da fare. Tra loro qualcuno stringe in mano taniche e bottiglie vuote. Non si sa mai che si trovi dell'acqua potabile, un bene raro e prezioso oggi a Bassora.

Ayad vuole un governo purchessia. «Va bene chiunque, purché finisca l'anarchia. Poi, fra sei mesi, fra un anno, vedremo di scegliere e chi scegliere. Ma intanto si faccia presto, altrimenti trionfa il caos e non ci sarà più futuro». È più di una invocazione, è un anelito. Per tutti il ripristino di una vita ordinata è l'esigenza primaria del momento. «Guardate questi soldi - grida un vecchio in camicia verde, sventolando un mazzo di biglietti viola da diecimila dinari. Non valgono più niente. Nessuno li vuole. Cosa ci compro con questi». Il cambio della moneta locale è precipitato a valori minimi e assolutamente virtuali. Lungo la strada dal confine

Reporter accusa: ho visto i marines sparare sui civili

«Ho visto i marines americani uccidere a sangue freddo civili iracheni, donne, vecchi, bambini... sono una truppa agguerrita che agisce in nome dello slogan 'Search and kill', cerca e uccide». È la sconsolata testimonianza, raccolta da Le Monde, del fotografo belga Laurent Van der Stock dell'agenzia Gamma, da tre settimane al seguito dei 1.500 marines al comando del colonnello Bryan P. McCoy, per conto del New York Times Magazine. «Ho visto in diretta una quindicina di civili uccisi in due giorni - racconta -. Ho coperto guerre a sufficienza per sapere che la guerra è sempre sporca, che i civili sono le prime vittime. Ma così, è assurdo». «Questa truppa agguerrita, seguita da tonnellate di materiale, appoggiata da un'artiglieria straordinaria, protetta da aerei da caccia e da elicotteri ultramoderni, spara su abitanti che non capiscono nulla».



L'ex prigioniera Lynch torna negli Usa da eroina

Jessica Lynch, la giovane prigioniera di guerra americana trovata in condizioni fisiche pietose e liberata il primo aprile in un raid notturno delle forze speciali Usa a Nassiriyah, nel sud dell'Iraq, è sana e salva negli Stati Uniti. La 19enne, accolta in patria come un'eroina, è stata trasferita dalla Germania alla base aerea di Andrews, al Centro medico militare Walter Reed, uno tra i migliori ospedali degli Stati Uniti per cure ulteriori.

Ma degli altri sette prigionieri americani caduti nelle mani dell'esercito iracheno si sono perse le tracce. Persino la Croce Rossa Internazionale non ha più nessun ogni contatto con le autorità irachene che avevano precedentemente fornito informazioni sulle condizioni dei prigionieri, ma non sul luogo dove erano detenuti.

A Bassora dove l'acqua è un miraggio «Qualcuno fermi l'anarchia»

La gente scava tra le macerie del carcere: lì sotto ci sono prigionieri vivi



Bambini alla ricerca dell'acqua a Bassora

verso Bassora, file di ragazzi stazionano in attesa che passi un auto proveniente dal Kuwait, nella vana speranza che qualcuno si fermi ad acquistare le banconote che tengono in mostra davanti a sé.

In città imperversa la delusione «per una libertà di cui non sappiamo che fare, se non si accompagna ad una convivenza pacifica e sicura», come dice Tobiani, 50 anni. «Gli inglesi devono aiutarci, devono fare qualcosa». Qualcosa in verità il comando britannico comincia a fare per tamponare le maggiori falle apertesi nel funzionamento della società e delle istituzioni. Ma a volte sembrano più impegnati a tenere a distanza la popolazione e a incutere timore piuttosto che a guadagnarsene la fiducia. Mentre siamo fermi sul ciglio della strada e il crocchio attorno a noi si è fatto via via più gonfio e vociferante, sul balcone dell'edificio di fronte, che sembrava vuoto e abbandonato, comparso d'improvviso tre «topi del deserto», urlando, gesticolando e puntando le armi contro la folla per indurla a disperdersi.

I discorsi sono pacati, lamentosi ma ragionevoli. Solo pochi varcano la linea che separa la critica al modo violento in cui è stato loro imposto il passaggio dalla dittatura al caos, dal rimpianto del passato. È troppo presto e pericoloso per avventurarsi nel «si stava meglio quando si stava peggio». A meno che non si abbia la stazza fisica e la temeraria baldanza di Jafaar, che nel silenzio degli astanti, senza che nessuno lo contraddica, inneggia apertamente a Saddam e lancia maledizioni all'indirizzo di Bush e Blair. Solo una persona ha il coraggio di interrompere la sua filippica, ed è la moglie che accorre avvolta da capo a piedi in un voluminoso abito nero e lo trascina via, impaurita.

Singolare ma non troppo, il parere dell'uomo della strada a Bassora coincide con l'analisi degli esperti. Andrés Kruesi, svizzero, è a capo

della pattuglia di sette operatori della Croce rossa internazionale presenti nella «Venezia irachena».

«Il problema principale - afferma Kruesi - è l'assenza di un'autorità civile che garantisca la sicurezza ai cittadini. Tutti gli altri problemi discendono da lì, compresa l'emergenza idrica di cui tanto si parla nel mondo in questi giorni». Dalla spiegelazione del responsabile locale della Cri emerge che l'arrivo delle truppe britanniche ha paradossalmente aggravato la crisi preesistente. «Il 23

marzo - racconta Kruesi - noi della Cri, o meglio la decina di tecnici iracheni che lavora con noi, eravamo riusciti a rimediare almeno in parte ai guasti prodotti dai bombardamenti. Soprattutto avevamo rimesso in funzione la stazione centrale di pompaggio, quella che invia l'acqua raccolta dal fiume Tigri e da altre fonti, verso le diverse stazioni secondarie dove viene trattata e poi irradiata nei vari quartieri della città. Certo non andava tutto alla perfezione, perché si trattava di ripara-

zioni provvisorie, ma almeno eravamo riusciti a riprenderci dal collasso completo dei primissimi giorni di guerra».

Poi sono arrivati i soldati di Elisabetta II. Il regime si è squagliato. Sono entrati di scena i saccheggiatori che hanno preso di mira perfino le attrezzature delle centrali elettriche e le pompe degli acquedotti. Non solo, gli addetti alle installazioni, impauriti dai disordini e dalle rapine, non sono più andati al lavoro. E così si è ripiombati in una

situazione ancora peggiore. «Ma da qualche giorno va meglio - aggiunge Kruesi -. Abbiamo riunito proprio in questa stanza i comandanti del contingente inglese e una parte dei manager e dei tecnici degli impianti idrici ed elettrici. I militari hanno assicurato maggiore protezione. Noi abbiamo indicato undici stazioni elettriche e altrettante strutture di pompaggio. Gli inglesi hanno promesso pattugliamenti adeguati. Ma devo dire che al momento l'acqua non arriva ancora in tutta

la città. Accade che in certe ore venga servito un quartiere. Da altre zone allora tutti si precipitano a rifornirsi lì, e c'è chi fora le condutture per prelevare l'acqua a suo comodo, senza pensare che il grosso andrà perduto. Inoltre i vandalismi e le ruberie purtroppo continuano. L'ospedale Jamurriya tre volte è stato depredato di macchinari essenziali, tre volte i nostri tecnici hanno dovuto intervenire per rimediare almeno in parte ai danni. I malviventi si scatenano soprattutto quando ca-

la il buio. Guardi quella macelleria lì fuori. Leri notte per rapinarla le hanno tirato contro una granata. Ci vorrebbe il coprifuoco dal tramonto all'alba, ma gli inglesi sono riluttanti».

Secondo Croce rossa e autorità ospedaliere non c'è rischio di epidemie almeno per il momento, anche se sono aumentati i casi di dissenteria. Le statistiche indicherebbero un significativo aumento dei decessi

per colera rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, ma si fa rilevare che i conti dei funzionari del rais a volte non erano precisissimi. Né si teme che venga a mancare il cibo. Bassora è da anni assistita, come gran parte dell'Iraq da forniture alimentari secondo lo schema «petrolio in cambio di cibo», gestito dall'Onu. Nel grande magazzino del Programma alimentare mondiale ci sono scorte bastanti sino a fine mese. Prima di allora si auspica che arrivino i rifornimenti.

Lungo lo Shatt-al-Arab, una fila di statue che non hanno fatto la fine dei simulacri del rais, come ad esempio il

monumento che ritraeva Saddam a cavallo, abbattuto al centro della rotonda da cui si accede al quartiere di Al Watan. Un tempo Al Watan era famoso per la vita notturna. Oggi allo sguardo offre solo un'impressionante sequela di locali devastati dai combattimenti o dai saccheggiatori. Le statue sullo Shatt-al-Arab risalgono all'epoca della guerra con Teheran e mostrano guerrieri iracheni con il dito simbolicamente puntato oltre il canale in direzione dell'Iran. Qui ci sentiamo ripetere per l'ennesima volta dai passanti l'esortazione a visitare il carcere accanto a quel che resta della sede locale dei servizi segreti. Bombardati entrambi sono in parte ridotti in macerie. Sotto le quali scavano disperatamente centinaia di persone. Cosa fate? «Cerchiamo i prigionieri intrappolati là sotto. A volte li sentiamo. Venga qua. Se batte su questo tubo, sentirà che da sotto le rispondono». Si prova. Nessuna risposta. Arriva un bulldozer. Butta giù il tubo e scava. Dalla buca non emerge alcun sepolto vivo, ma improvvisamente zampilla l'acqua.

Sarà una leggenda quella dei detenuti agonizzanti negli inaccessibili sotterranei della prigione, ma centinaia di amici e parenti di persone di cui si è persa ogni traccia, di cui non si sa più nulla da anni, vi si aggrappano come ad una speranza che non vogliono lasciare morire. E scavano con le mani, con le pale. Intanto ai piani inferiori del carcere, ex-detenuti tornano sul luogo dei loro tormenti. Come Abdal Jassim che si autodefinisce «prigioniero di Stato per dieci anni», e racconta di essere stato picchiato numerose volte «proprio qui in questa cella». «Mi appendevano con le mani ad un gancio e mi battevano sui fianchi con un bastone». O come Saad, 39 anni, che fu internato in questo carcere nel 1987, e non vuole dire altro se non che questa visita per lui è «un viaggio attraverso il suo incubo ricorrente».

Il commento

I crimini di guerra degli «alleati»

Robert Fisk

BAGHDAD Parliamo di crimini di guerra. Sì, conosco molto bene i crimini di guerra di Saddam. Ha massacrato degli innocenti, gassato i curdi, torturato la sua gente e - sebbene tutto questo fosse vero siamo rimasti buoni amici di questo macellaio per oltre metà della sua orribile carriera - lo si può ritenere responsabile dell'uccisione di quasi un milione di persone, il totale delle vittime della guerra Iran-Iraq del 1980-88. Ma mentre ci congratuliamo con noi stessi per la «liberazione» di Baghdad, è il momento giusto per ricordare come abbiamo condotto questa guerra ideologica.

Cominciamo dalla fine - con il «Via col vento» dei saccheggi e dell'anarchia con cui la popolazione irachena ha deciso di festeggiare il nostro regalo della «liberazione» e della «democrazia». Tutto è cominciato a Bassora, naturalmente, con la vergognosa risposta britannica all'orgia di furti che si è impadronita della città.

Persino mentre le immagini del saccheggio a Bassora facevano il giro del mondo, il tenente colonnello Hugh Blackman dei Royal Scots Dragon Guards dichiarava allegramente alla BBC che «non c'è assolutamente compito mio immischiarci». Invece, ovviamente, è proprio nipote del colonnello Blackman «immischiarci». Nelle Convenzioni di Ginevra una clausola specifica si occupa del saccheggio, così come era già avvenu-

to nel 1907 con la Convenzione dell'Aja sulla quale i delegati di Ginevra basarono le loro «regole di guerra». «Il saccheggio è proibito» dicono le Convenzioni di Ginevra del 1949 e il colonnello Blackman e Geoff Hoon dovrebbero dare uno sguardo a «Crimini di Guerra» pubblicato in collaborazione con il Dipartimento di giornalismo della City University - la più drammatica è pag. 276 - per capire cosa significa.

Quando una potenza di occupazione assume il controllo del territorio di un altro paese, diventa automaticamente responsabile della protezione dei civili, delle loro proprietà e delle loro istituzioni. Quindi gli americani a Nassiriyah erano automaticamente responsabili dell'automobilista assassinato per rubargli l'auto nel primo giorno di «liberazione» della città. Gli americani a Baghdad erano responsabili dell'ambasciata tedesca e dell'ambasciata slovacca saccheggiate dagli iracheni giovedì scorso e del Centro Culturale Francese che è stato oggetto di un vero e proprio attacco e della Banca Centrale dell'Iraq data alla fiamme ieri e che, per quanto corrotto possa essere stato il precedente regime e il fulcro del potere finanziario in Iraq, della nuova versione dell'Iraq così come della vecchia.

Ma britannici e americani hanno puramente e semplicemente respinto questo concetto, per

quanto basato sulle convenzioni e sul diritto internazionale. E noi giornalisti glielo abbiamo permesso. Abbiamo battuto le mani come bambini quando gli americani hanno «aiutato» gli iracheni a buttare giù la statua di Saddam Hussein dinanzi alle telecamere e abbiamo continuato a parlare di «liberazione» di Baghdad. Anche noi giornalisti abbiamo collaborato all'ulteriore collasso della moralità in questa guerra. Prendiamo ad esempio lo spietato bombardamento della settimana scorsa della zona residenziale di Mansour a Baghdad. Gli eserciti anglo-americani - o la «coalizione» come la BBC continua ostinatamente e bugiardamente a chiamare gli invasori - hanno detto che erano convinti che Saddam e i suoi due malvagi figli, Qusay e Odaym, si trovassero lì. Per cui hanno bombardato i civili di Mansour uccidendo almeno 14 persone innocenti.

Nessuno si sarebbe aspettato che il mattino seguente il BBC World Service Radio potesse dubitare che il bombardamento di civili costituiva quanto meno un atto immorale, forse un crimine di guerra, per quanto forte fosse il desiderio di uccidere Saddam. Il conduttore a Londra ha invece descritto il massacro di questi civili innocenti come «una nuova svolta» nella caccia a Saddam - come se fosse normale uccidere dei civili, consapevolmente e a sangue freddo, per assassinare il

nostro più odiato tiranno. Il corrispondente della BBC in Qatar ha fatto ricorso a tutto il solito gergo militare per giustificare l'ingiustificabile. La «coalizione», ha annunciato, sapeva di essere in possesso di «materiale da utilizzare senza perdere tempo» - cioè a dire senza che ci fosse il tempo necessario per sapere se sarebbero stati uccisi degli esseri umani innocenti - e che questo «materiale utilizzabile» non era «essente da rischi».

E poi è passato a descrivere, senza un momento di riflessione sulle questioni morali sul tappeto, come gli americani avessero impiegato quattro bombe «bunker-busters» (rompi-bunker) da 2000 libbre per radere al suolo le abitazioni dei civili.

Su tutta questa vicenda le Convenzioni di Ginevra hanno molto da dire. Le Convenzioni definiscono specificamente i civili come persone protette.

Perché? Perché non possiamo rispettare le regole di guerra che giustamente chiediamo agli altri di osservare? Perché noi giornalisti - una volta ancora, guerra dopo guerra - siamo complici di questa immoralità trasformando un atto spietato, crudele e illegale in una «nuova svolta» o in «materiale da utilizzare senza perdere tempo»?

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto